

LUCIANO MOIA

La famiglia è viva, la famiglia non morirà, la famiglia continuerà a rappresentare il punto di riferimento delle relazioni che contano e che durano nel tempo, la famiglia è il passato, il presente e il futuro di tutti. Chi non sarebbe disposto a sottoscrivere queste affermazioni. Ma è proprio così? O, meglio, oggi è ancora così?

In parte sì e in parte no. Innanzi tutto dobbiamo intenderci sul concetto di famiglia. E qui cominciano i problemi. Perché la famiglia della tradizione, quella dove c'è una mamma e un papà, che sono anche moglie e marito, e poi due o più figli, e poi magari anche i nonni che vivono insieme o magari al piano di sotto, è purtroppo quasi un reperto di archeologia sociale. Mettiamo da parte i nonni, non perché non siano importanti, tutt'altro. Quando sono presenti, disponibili e in buona salute, la famiglia può contare su un sostegno prezioso, dal punto di vista pratico e valoriale. Ma è una condizione sempre più rara. Sia per le trasformazioni socio-culturali, sia perché oggi spazi abitativi e condizioni di vita rendono quasi impossibile la permanenza nella stessa casa di più generazioni insieme. Parliamo quindi soprattutto di famiglie in cui ci sono entrambi i genitori con i figli. Cioè l'idea più tipica e codificata, quella a cui corre quasi inevitabilmente la nostra immaginazione quando pensiamo al concetto di famiglia. Ebbene, la realtà e le statistiche ci dicono che, nella maggior parte dei casi, la famiglia non è più così. Dobbiamo pensarla diversamente. Già oggi le coppie sposate con figli non rappresentano più la maggioranza delle famiglie ma, tra meno di vent'anni, saranno addirittura poco più del venti per cento. Una previsione che ci disorienta e un po' ci angoscia. Perché è inevitabile chiederci chi e come saranno le famiglie che nel 2040 rappresenteranno il restante 80 per cento.

Una risposta, almeno a livello statistico ci arriva dall'Istat - l'Istituto nazionale di statistica - che in un Report pubblicato il 14 marzo 2022 ipotizza l'evoluzione familiare del nostro Paese e immagina, sulla base di proiezioni scientifiche, le sette tipologie familiari che nel 2040 - mancano solo 18 anni - saranno prevalenti. E quella prevalente viene definita - con un gioco di parole che nega in realtà l'essenza stessa dell'identità familiare - come "famiglie unipersonale", composte cioè da una sola persona, in termini statistici la definizione corretta è "famiglie senza nuclei". Dovrebbero essere quasi due milioni in più rispetto agli attuali. Già oggi rappresentano più di un terzo di tutte le famiglie (33,3%) ma arriveranno al 38,8%, addirittura al 40,5 nel Nordovest del Paese. Tutti single che hanno rifiutato l'idea di famiglia? Assolutamente no. Secondo l'Istat sei su dieci saranno donne anziane sole (passeranno dai 4 milioni e 900mila circa del 2020 agli oltre 6 milioni del 2040) tra cui la maggior parte vedove, la cui famiglia, se ancora esiste, come dicevamo sopra a proposito dei nonni, non può o non vuole accoglierle in casa. Così queste anziane sole diventeranno - insieme a una percentuale minore di uomini anziani, circa 4 milioni e 200mila nel 2040 - la quota più rilevante delle "famiglie" italiane [...]. Quindi, se a livello statistico il numero di famiglie, sempre secondo le previsioni Istat, aumenterà, dai 25,7 milioni del 2020 fino ai 26,6 milioni del 2040 (+3.5%), aumenterà però anche la frammentazione. Le famiglie infatti saranno sempre più piccole - da 2,3 componenti in media del 2020 ai 2,1 del 2040 -, sempre più anziane e le nascite saranno sempre di meno. Il report Istat a questo proposito non lascia troppe speranze: «Dalle previsioni demografiche appare poco probabile una svolta nel numero delle nascite negli anni a venire, pur a fronte di ipotesi favorevoli nei confronti della propensione media di riproduttività da parte delle coppie. Ciò in quanto la prospettiva di avere a che fare con un numero decrescente di donne in età

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

SCENARI

Mamma, papà e figli? Purtroppo non è più il modello prevalente Come cambierà tra denatalità, emergenze e conflitti di genere

Famiglia, evoluzione verso confini ignoti

fertile, da un lato, e la tendenza a posticipare la genitorialità dall'altro, sembrano assumere un peso crescente» [...]. Sarebbe il caso di domandarci da cosa deriva questa crescente difficoltà di aprirsi alla prospettiva della genitorialità. Davvero nei prossimi due decenni le coppie italiane finiranno per considerare sempre meno rilevante la fecondità dell'amore? Possiamo pensare che la tendenza a fare sempre meno figli dipenda solo da precarie condizioni socio-economiche, aiuti pubblici insufficienti, politiche familiari non incisive? Oppure si tratta di un problema culturale che nasce dalla crescente incapacità di valutare il significato della genera-

zione, secondo un paradigma sbilenco e miope che recita meno figli più tempo per se stessi, per la carriera, per il tempo libero, per il divertimento? [...]

Davvero la logica della provvisorietà, del disimpegno e della liquidità finirà per avere la meglio anche nell'ambito delle relazioni che contano? Ma se anche il mondo degli affetti più importanti, quelli che costruiscono vita, identità, futuro, dovrà adeguarsi a modelli che in altri ambiti sono già prevalenti - lavoro, consumo, abitazione - che prospettive immaginare per la nostra civiltà? Domande il cui carico di suggestioni è talmente tetto e pesante, da lasciare spiazzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Trasformazioni da indagare

Nel cognome del padre e della madre (Sanpino, pagine 96, euro 13,00) è un tentativo di indagine sulla famiglia che verrà. Luciano Moia, responsabile dell'inserto domenicale di "Avvenire" "Noi in famiglia" - erede dei mensili "Noi genitori & figli" e "Noi famiglia & vita" - punta a fare un po' di chiarezza su una realtà in bilico tra le preoccupazioni di ingessare il passato - famiglia tradizionale, famiglia normale - e il dovere di avvicinarci alla concretezza della realtà e dei vissuti, accettando di confrontarci con la realtà che ci circonda anche quando lontana dai nostri parametri ideali. Anticipiamo qui alcuni stralci del primo capitolo.

SOCIETÀ

Comunicazione Un'arte da coltivare

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Come definire la comunicazione? Il saggio *Comunicare. Persone, relazioni, media* (Laterza, pagine 214, euro 20,00) da poco pubblicato da Fausto Colombo dell'Università Cattolica di Milano, insieme a Giovanni Boccia Artieri e Guido Gili, parte proprio dal più sfidante dei quesiti. Sulle orme di Raymond Williams, gli autori ritengono che nell'epoca moderna il lemma "comunicazione" venga usato per significare il mettere in comune o tramettere (*atto* del comunicare) determinati contenuti, mediante i cosiddetti mezzi di comunicazione, che oltre all'ambito materiale hanno abbracciato anche la sfera immateriale da quando la tecnologia ha posto in essere infrastrutture e organizzazioni che si occupano di confezionare e condividere messaggi (cosiddetti *media*).

Fino a che punto, tuttavia, può essere attuale una definizione coniata nel 1976? Il mettere in comune e trasmettere, a cui si alludeva, può avere infatti gradi molto diversi di interattività e disintermediazione, per cui la stessa cornice teorica può descrivere la televisione ancora prevalentemente pubblica della fine degli anni Settanta dello scorso millennio e nel contempo la televisione tematica e *pay-per-view* della nostra epoca e, dopo la diffusione massiva di Internet e degli

smartphone, per molti aspetti anche le funzionalità dei social media di ultima generazione.

La comunicazione è nel contempo un'attitudine, un'azione e un'attività. In altre parole è innegabilmente un tratto caratteristico che distingue la specie umana dalle altre specie viventi; a questo proposito, nell'introduzione al libro gli autori scelgono un bellissimo esempio letterario: nella città di Macondo di *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez,

Nel loro nuovo saggio Boccia Artieri, Colombo e Gili indagano questa abilità esclusiva della specie umana, la sola capace di metterci davvero in relazione tra di noi

benché «il mondo fosse così recente, che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito», gli uomini e le donne non smettevano di comunicare, ma lo facevano in forme diverse rispetto a quelle più convenzionali (non a caso, la semiotica ci insegna la molteplicità e la complessità dei "segni" destinati alla comunicazione). In un'altra prospettiva, il comunicare descrive un'azione - o meglio una "rel-azione" - che ha lo scopo di creare, rafforzare, de-

finire ciò che vi è fra due o più persone: in questo caso il referente letterario è un dialogo particolarmente denso fra Tomáš e Tereza, inerente all'identità stessa di coloro che sono i protagonisti dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera. Vi può essere infine, una declinazione puramente funzionale della comunicazione, e qui entra in gioco l'intelligenza artificiale: quando chiediamo ad Alexa di essere svegliati alle ore 7 del giorno dopo, infatti, usiamo sì il linguaggio ma senza instaurare alcuna relazione con un altro essere umano, perché il nostro è un atto comunicativo finalizzato soltanto ad uno scopo pratico. Alcuni osservatori piuttosto superficiali hanno sostenuto che le tesi contenute nel classico di Jürgen Habermas *Agire comunicativo e la logica delle scienze sociali* (1967) non farebbero che confermare autorevolmente la sensazione che la comunicazione sia, o sia destinata a diventare, totalizzante e onnicomprensiva nella realtà contemporanea. Boccia Artieri, Colombo e Gili sono di avviso diverso e molto opportunamente invitano chi si avvicini scientificamente o professionalmente alla comunicazione «(...) da un lato a cogliere appieno il suo ruolo e la sua importanza, dall'altro a non assolutizzare il suo ruolo nella vita e non ridurre ogni fatto sociale a un evento comunicativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NARRATIVA

È già arrivata al secondo capitolo la saga dedicata a una sorta di "mondo piccolo" alla veneta, ricco di umanità ma anche di ironia

Il ritorno con sorpresa di Folena a Tretronchi

CLAUDIO TOSCANI

Con assai diverso tono da quello con cui abbiamo lasciato il suo precedente romanzo (*Il giorno in cui Carletto non cantò*, Ancora) a neanche un anno dalla sua pubblicazione, Umberto Folena fa seguire un nuovo titolo che ha tutta l'aria di essere il secondo provvisorio momento di una saga: *Ritorno a Tretronchi* (ancora Ancora; pagine 160, euro 14,00). Perché il racconto della storia di questo bizzarro, simpatico e vivace borgo di veneta geografia fisico-mentale e morale (Tretronchi, infatti, nome semplice ma anche peregrino), è talmente ricco di eventi e sentimenti, motti di spirito e dialettali mimesi d'illustri ascendenze, e dunque di fatti ed effetti, coloriture comportamentali di persone e personaggi, da far pensare a una fertile continuità di combinazioni, tra ripetitiva cronologia del quotidiano, commedia, dramma e tragedia. Se la precedente struttura narrativa aveva la briglia sciolta dell'inventività, della speditezza, del tocco di grazia inedito come un cibo mai assaggiato, questo seguito è più composto e posato e riflessivo, consapevole e persino un po' triste a volte. Nota bene: i tre-tronchi sono diventata una foresta, con relativo termitaio di ospiti. A quello già in scena (i popoli di Raminga, la frazione, e di Tretronchi, il comune, che sono addirittura esposti, per facilitare chi legge, in un elenco iniziale), si aggiunga "lucifero", un gatto quasi infernale; l'attuale parroco, dato che don Ulisse se ne è andato; altri che si conosceranno solo leggendo, e infine alcuni figure non proprio rassicuranti che mestano il menu antico e innocente (colgo occasione per rimandare alla serie di piatti di primitiva ma sapida cucina casereccia) di una tavola finora esente da contese, non tanto alimentari quanto socio-economiche e politiche, per cui lo stesso autore cita l'apocalisse, e che personalmente suggerirei come un colorito, nostrano "armageddon", che per quanto in miniatura viene trattato in punta di giornalismo d'alto bordo (meglio delle ilari, italiane sceneggiate di cui rumoreggiano gli dei della nostra stampa quotidiana).

Umberto Folena sa quel che fa, e quel che scrive, per decenni inviato stampa internazionale (tra cui "Avvenire"), oltre che intellettuale responsabile di enti e istituzioni culturali. In questo "capitolo" del *Ritorno*, che è poi quello di don Ulisse, uomo e prete che una ne pensava mentre cento ne faceva, il beneamato si appresta a rimettere piede al borgo degli onomastici "tre tronchi", sotto bollenti elezioni comunali, in cui spiccano interessi poco puliti (guarda che caso!), gente che si fa strada scoprendosi d'un tratto ispirata, suscitatrice infusa di benessere di popolo e di prossimo-future trasformazioni civili, urbane e umane. Nell'imminenza del ritorno di don Ulisse (la sua Itaca è giusto Tretronchi), il romanzo di Folena fa però giusto spazio a iniziative, un po' pregresse, un po' nell'aria, un po' velleitarie, quali la squadra di calcio giovanile, nata per sottrarre ad altri meno nobili sport i ragazzi del borgo; la "Casa del pane", che prende i toni di un servizio a domicilio per anziani e fragili non più in grado di farsi la spesa; l'esercizio della carità cristiana, cui dedica un ardente rovetto di parole bibliche e della pratica evangelica. Dall'altra parte della barricata del bene agisimo oscure intraprese partitico-ideologiche per intercambiabili liste di futuri poteri; tentativi d'accaparrarsi botteghe e imprese avviate facendo leva sulla vecchiaia dei titolari; gratuite rivalse su immigrati per altro onesti e integrati; brutta rivolta dei figli contro i padri, complice la politica, che vuole dividere, rovinare, distruggere. A elezioni concluse, però, ecco la finale sorpresa del libro. Che in quanto tale non sarò certo io a rivelare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

/ Totaro

